



Inaugurazione dell'a.a. 2005-2006 della
Facoltà di Economia
Università di Pavia
7 novembre 2005

Costanza e storicità della distinzione pubblico-privato

Franco Rositi

Facoltà di Economia – Dipartimento di Studi Politico Sociali – Università degli Studi di Pavia
Via S. Felice, 5, 27100, Pavia, Italy – Phone: +39 0382 986.808
Email: frositi@eco.unipv.it

Le pagine che seguono sono soltanto un abbozzo di teoria. A chi costata in quante poche pagine io avrei la pretesa di affrontare un tema di tanto rilievo come quello della distinzione fra pubblico e privato, forse questa premessa prudente appare pleonastica. Un titolo come “Note sulla distinzione pubblico-privato” potrebbe forse sembrare più adatto, ma si potrebbe anche imputargli un eccesso di modestia, quasi voglia nascondere quel che poi risulterà evidente, l’orientamento sistematico della mia proposta. Il titolo che ho scelto rispecchia insomma le mie intenzioni, non una loro soddisfacente realizzazione.

Sistematicità non comporta sempre precisione analitica. Finché si voglia restare minimamente adeguati alla realtà cui ci si riferisce e non semplicemente esercitarsi in rigore teorico, la distinzione pubblico-privato è, forse perfino negli studi giuridici, troppo ricca di sfumature e di sovrapposizioni per pretendere evidenza. Una volta Joan Robinson ha detto: “Non c’è vantaggio (ma si rischiano molti errori) a definire le parole in modo più preciso delle cose a cui si riferiscono”¹. Ho scritto quanto segue con il conforto, non so se troppo facile, di questo prezioso aforisma.

Per quel che ne so, sia nella tradizione sociologica sia nella tradizione dell’economia politica, la distinzione pubblico-privato non ha avuto una decisiva attenzione teorica. La stessa modernità, fra Montesquieu e Smith, comincia con attenzioni oscillatorie, guardando o prevalentemente alla sfera pubblica o prevalentemente alla sfera delle relazioni interindividuali.

Forse possiamo trovare soltanto nello Hegel dei *Lineamenti di filosofia del diritto* il tentativo di disegnare complessivamente una società articolata fra individui, famiglie, società civile, classi,

¹ Robinson J. (1956), *The Industry and the Market*, Economic Journal, Vol. 66, [360-361]. Ho trovato questa citazione, con gli stessi miei intenti, in Coleman J. S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna.

corporazioni e infine lo Stato. Ma Hegel non è propriamente uno scienziato sociale. Negli studi economici la stessa emergenza già alla fine del XIX secolo del tema dei “beni pubblici” non è valsa a sollecitare lo sviluppo di una considerazione sistematica della nostra distinzione.

Nella tradizione sociologica ha avuto più fortuna, fin da Tönnies, la distinzione-opposizione individuo-società che costituirà poi, nei nostri grandi classici, un tema a costante riemersione carsica², sempre viziato, a mio giudizio e come meglio dirò più avanti, da una insostenibile eterogeneità analitica fra i due concetti distinti. Ovviamente questi deficit di attenzione teorica non hanno impedito, sia fra sociologi sia fra economisti, una ricca produzione empirica a riguardo di processi sociali classificabili in uno dei due campi. Si sono perfino prodotte, a merito della irresistibile attrazione che per fortuna la realtà continua ad esercitare sulle nostre discipline, solide suddivisioni sottodisciplinari ciascuna delle quali può essere ricondotta a uno dei due campi.

La distinzione resta latente anche nella grande dicotomia micro-macro. Ritengo utile una breve analisi di questa dicotomia, sebbene essa già appaia con grande frequenza nelle discussioni teoriche contemporanee. Essa è nata nel campo degli studi economici come distinzione fra micro-economia e macro-economia, dunque come distinzione puramente analitica, ma ha poi inevitabilmente tracimato nelle teorie sostantive, interessando in modo ormai diffuso anche i sociologi³.

I termini micro-macro non sono affatto inequivoci. Münch e Smelser hanno individuato ben sette modi diversi di intendere la coppia⁴, ma forse è qui più utile riferire innanzitutto di un altro e simile tentativo di ordinamento semantico operato da economisti. Secondo Lunghini e Rampa⁵, i contesti in cui viene avanzata questa coppia di termini sono cinque:

1. un primo contesto è nella distinzione fra economia keynesiana (macro) e economia neoclassica (micro) e impone dunque significati di opzione teorico-politica (“un miscuglio talvolta ideologico di teoria economica e di arte del governo”). A parere degli autori qui

² Considerazioni solo un poco più estese di questa ho scritto in *Incertezze e turbamenti della distinzione privato / pubblico nella cultura di massa*, M. Rampazi (a cura di) (2002), *L'incertezza quotidiana*, Guerini, Milano. Da qui traggio anche l'ultima parte del presente testo.

³ In Italia la diffusione della coppia micro-macro fra i sociologi data intorno al 1990. Fra le prime tematizzazioni cfr. Bovone L. e Rovati G. (1988), *Sociologia micro, sociologia macro*, Vita e pensiero, Milano; e Addario N. (a cura di) (1994), *Il rapporto micro-macro nelle teorie sociologiche contemporanee*, Franco Angeli, Milano. Negli ultimi dieci anni non si contano i riferimenti alla terminologia micro-macro fra i sociologi (quasi una moda), in particolare sulla scia della teoria di J. S. Coleman e intorno al tema di “capitale sociale”. Sullo slittamento della coppia da un contesto analitico, entro il quale dovrebbe in teoria restare confinata (cfr. a riguardo, Alexander J. C., *Action and Its Environments*, in Alexander J. C. et al. (a cura di) (1987), *The Micro-Macro Link*, Un. of California Press, Berkeley a contesti empirici si vedano le considerazioni di Mutti A., *La teoria della scelta razionale: dalla microriduzione alla soluzione combinatoria*, in N. Addario, *op. cit.*

⁴ Münch R. e Smelser N. J., *Relating the micro and macro*, in Alexander, *op. cit.*

⁵ Lunghini G. e Rampa G., *Il falso problema dei microfondamenti*, in *Economia politica*, ...

dovrebbe anche essere collocata, nell'immediato secondo dopoguerra, la genesi storica della terminologia;

2. successivamente la distinzione riguarda una distinzione fra oggetti di ricerca: la microeconomia svolgerebbe analisi parziali (singoli agenti o singoli mercati) e la macroeconomia studierebbe le interazioni fra enti singoli e gli equilibri generali. Lunghini e Rampa negano che la microeconomia si limiterebbe, nelle correnti pratiche scientifiche, entro le analisi parziali; né concordano che si diano "macroeconomisti", a partire da Keynes, che spingano il "macro" fino a un limite "finale" che elimini ogni variabile "esogena";
3. in un terzo contesto, la microeconomia avrebbe come oggetto situazioni di equilibrio economico, la macroeconomia situazioni di disequilibrio e mancato coordinamento; qui Lunghini e Rampa annotano che la distinzione fatta in questo modo può avere origine nei problemi sollevati da Keynes, ma teoricamente si fonda sugli assiomi della tradizione walrasiana;
4. annoto innanzitutto che il quarto contesto, così come il successivo, è quello che maggiormente si è trascinato negli studi sociologici. Qui il micro studierebbe gli "atomi"-individui, il macro gli "aggregati", quali somme o medie di oggetti individuali;
5. c'è infine chi risolve interamente la distinzione eclissando uno dei due termini. Ci si pronuncia dunque o a favore della microeconomia ritenendo che una sua adeguata fondazione possa fornire il quadro concettuale per tutti i problemi classificati come macroeconomici – oppure a favore dell'esclusività e onnicomprensività della fondazione macroeconomica.

Da parte mia insisterei soltanto sulla considerazione che il quarto di questi contesti – il micro per gli atomi-individui e il macro per gli aggregati – è certamente di tutti il più semplice e il più internamente coerente. L'unità individuo resta costante nei due poli, il polo macro consistendo soltanto in operazioni di calcolo sul primo. La coerenza interna di una teoria non implica tuttavia la virtù del realismo. Sono troppe le clausole che devono essere inserite perché una macroeconomia micro-fondata possa pretendere di descrivere il mondo con un po' di verosimiglianza. Lunghini e Rampa elencano non poche clausole: l'introduzione della figura del "banditore", l'esclusione delle strutture gerarchiche e di coordinamento, la considerazione del mercato con proprietà non istituzionali, l'invenzione del cosiddetto "individuo rappresentativo" ecc. Non sarei capace, e del resto non devo, discutere qui ciascuna di queste volubili clausole. Mi è sufficiente considerare che la sociologia, appropriandosi della terminologia micro-macro, ha operato, probabilmente proprio in ragione di quelle difficoltà, un deciso spostamento del termine "macro": dalla nozione di "aggregato" a un insieme di oggetti più propriamente sociali, non riducibili individualisticamente, come sistemi normativi, istituzioni, strutture di autorità, stati di fiducia generalizzati ecc.

È per questa via che l'utilizzo in sociologia della coppia micro-macro guadagna in realismo, ma perde in coerenza interna. Noi sappiamo che, fin dalla logica classica, in una qualsiasi operazione di classificazione, comprese dunque le classificazioni dicotomiche, il *fundamentum divisionis* deve restare costante⁶. Le classi devono certo differire fra loro per qualche proprietà, ma anche avere proprietà comuni, appartenere a qualcosa come un genere. Qual è dunque il genere che comprende da un lato l'azione individuale, dall'altro questi macro oggetti sociali? Risposte come "mondo" o "umanità" sarebbero ovviamente forzate e sostanzialmente fantastiche. La verità è, a mio parere, che la distinzione micro-macro non è messa in campo con intenzioni classificatorie.

La tradizione sociologica conosce importanti classificazioni operate sulla totalità sociale, dalla "empirica" distinzione di vari sottosistemi (economico, politico, educativo ecc.), ai tipi di agire di Weber e alla sofisticata teoria tipologica e sistemica AGIL di Talcott Parsons. In tutti questi casi l'unità concreta di riferimento è sempre l'individuo, l'azione individuale o comunque la relazione fra individui (ego e alter): gli individui sono agenti di diversi tipi di azione o di interazione, in un insieme più o meno coerente o "integrato".

Al di là del giudizio sul realismo di tali costruzioni tipologiche, si può dunque affermare che esse possiedono in genere un unico criterio classificatorio, hanno un buon *fundamentum divisionis*⁷: in ciascuna delle classi circola la stessa unità (individuo o azione che sia) che è dotata di proprietà costanti e di proprietà variabili. A me sembra che l'introduzione della polarità micro-macro nella tradizione sociologica abbia invece mantenuto una apparenza classificatoria o tipologica senza che i suoi autori abbiano ben chiarito lo statuto delle loro diverse intenzioni cognitive.

In realtà la polarità micro-macro copre in sociologia (e, io credo, anche in economia) la questione individuo-società. Qui trascuro del tutto il problema di come tale questione sia emersa nella modernità e dei suoi molteplici significati esistenziali. Ricorderò soltanto che essa, ben presente in Durkheim e in Weber, ha come interessante antecedente, in Tönnies, la questione comunità-società, dove la società si definisce appunto come priva di quei vissuti di naturale appartenenza che sono tipici della comunità e dove dunque la società si erge come ente altro o alieno rispetto all'individuo. Con forme diverse e con uguali preoccupazioni di fondo la questione individuo-società è ancora oggi presente.

⁶ A. Marradi ricorda un esempio di classificazione non fondata su un unico criterio, la curiosa lista di animali che Borges dice di aver trovato in una enciclopedia cinese: "appartenenti all'imperatore / imbalsamati / addomesticati / porcellini di latte / sirene / cani randagi / favolosi / inclusi nella presente classificazione" ecc. (*Concetti e metodi per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze 1980, [45]).

⁷ Con ciò non escludo che queste classificazioni abbiano altri problemi di coerenza interna: per esempio i tipi di azione di Max Weber sono costituiti, come dovrebbe appunto accadere in ogni tipologia, da più dimensioni, ma questa pluridimensionalità, che se esplicitata produrrebbe ben più dei quattro tipi di Weber, rimane in lui implicita.

Prenderò come esempio quel grande teorico contemporaneo che è James S. Coleman. La sua monumentale teoria (*Fondamenti di teoria sociale*, 1990) è così complessa e così ricca di interessanti conseguenze che può apparire sconveniente parlarne, come farò, per accenni. Ma Coleman è anche, fra i teorici della sociologia contemporanea, quello che ha massimamente messo in circolazione nella mia disciplina la coppia micro-macro, cosicché sarà qui sufficiente mostrare alcune pertinenze del suo pensiero ai problemi e ai temi che sto discutendo. Nella sua teoria si può cogliere una fondamentale ambivalenza fra: da una parte, l'intento di mostrare, in linea con ciò che viene comunemente inteso come individualismo metodologico, la derivazione di ogni costrutto sociale dall'interazione fra individui razionali e interessati; dall'altra la denuncia del rischio contemporaneo di un moltiplicarsi di attori collettivi (aziende, amministrazioni ecc.) impersonali che producono al contempo effetti di isolamento individuale e di deresponsabilizzazione diffusa. Questa ambivalenza non è comunque un esito aporetico perché fin dall'inizio Coleman si preoccupa di avvertirci che la fondazione del macro, cioè di oggetti sociali (come sistemi normativi, attori collettivi, culture, istituzioni, gerarchie, diritti ecc.), non è necessariamente trasparente per gli stessi attori che occupano la scena del micro, cioè per gli individui: effetti emergenti, salienze, effetti indesiderati o perversi sono parte fondamentale della sua teoria. È per questa impostazione che Coleman può essere letto sia come continuatore delle teorie della scelta razionale, sia come importante epigono di una più complessa tradizione sociologica. In qualsiasi caso la coppia micro-macro non ha più nulla di puramente analitico e, riferendosi a due ambiti di realtà, si apre a un doppio esito: da una parte la possibilità di una fondazione micro del macro, come nel già visto contesto quinto della discussione presente in economia, dall'altra la concezione del macro come di un sistema-ambiente per l'individuo. Ma, stranamente per un autore che prende l'avvio dall'individualismo metodologico, Coleman non perviene alla concezione per cui anche l'individuo è ambiente della società (sia ambiente-risorsa, sia ambiente-minaccia). È questa invece la fondamentale concezione di Luhmann⁸, il quale pone due sistemi, il sistema-psiche (l'individuo) e il sistema-società: entrambi i sistemi sono in relazione reciproca di input-output e ciascuno è ambiente dell'altro. Trovare un individualista come Coleman non abbastanza individualista, ed invece trovare una irriducibilità dell'individuo in un teorico dei sistemi come Luhmann⁹ – questo è abbastanza paradossale. Paradossi di questo tipo sono frequenti nel complicato e confuso mondo delle scienze sociali.



⁸ Luhmann non appare fra gli autori citati nella lunghissima bibliografia (33 pagine) dei *Fondamenti*.

⁹ Deve però essere precisato che per Luhmann la divisione fra sistema della personalità e sistema sociale è invocata anche al fine di una soluzione dei conflitti (di contro al carattere "polemico" della morale).

Sono convinto che ancora oggi, dopo qualche secolo passato nell'ambizione di fondare una scienza sociale, accanto alla domanda fondamentale che si pose Simmel "Come è possibile la società?", ci si debba, almeno da parte di chi conosce i vincoli che ogni società produce, anche porre l'altra domanda "Come è possibile l'individuo?" – e ancor più entrambe le domande, contemporaneamente. Rispondere a esse implica comunque alcune convinzioni-assiomi sulla costituzione antropologica.

Si tratta di convinzioni argomentabili ma non dimostrabili: se c'è un criterio di preferenza fra le diverse convinzioni, questo può consistere soltanto nell'apertura euristica che ciascuna di esse realizza, vale a dire nella quantità di fenomeni che ciascuna di esse riesce a ordinare sensatamente.

In realtà convinzioni antropologiche sono presenti, o almeno latenti, in tutte le teorie che hanno affrontato il tema dei rapporti individuo-società, anche quelle che assumono una veste di rigorosa formalizzazione analitica.

Quel che la lunga esperienza teorica delle scienze sociali dovrebbe aver insegnato a noi tutti è che:

1. è molto rischioso voler fondare questo rapporto su uno dei due termini, considerando l'altro come derivabile; sarebbe desiderabile una teoria, o uno schema concettuale di riferimento, che non ponga i due termini, individuo e società, in opposizione sostantiva (come i due sistemi-ambiente di Luhmann) e che nello stesso tempo eviti la sparizione di uno dei due;
2. è molto rischioso, lo abbiamo visto oggi, mescolare intenzioni puramente classificatorie e intenzioni di teoria sostantiva: se nell'enorme quantità di azione sociale che abbiamo davanti ("infinita quantità del divenire" avrebbe detto Max Weber) troviamo classi di azioni, tipi di azioni, possiamo anche adottare modi prudenziali di descriverle, e parlare per esempio di "tipi ideali", ma alla fine dobbiamo pur decidere se attribuiamo queste classi all'occhio dell'osservatore, o se invece esse sono già prodotte, in re, nella realtà sociale osservata.

Io credo che un primo passo per affrontare gli intricati e talora irresolubili problemi che sono stati prodotti dalla coppia individuo-società è semplicemente accogliere l'ipotesi della società come un prodotto evolutivo, nient'altro che un fatto che poteva non accadere e che è accaduto, e sostituire nel campo di questa società le tensioni che sono coperte dalla coppia individuo-società con le tensioni di un'altra coppia, appunto la distinzione privato-pubblico.

A questo penso da molti anni (almeno da un mio saggio del 1971) e non sono per la verità finora riuscito a comporre questi miei pensieri in un'opera non solo sistematica, ma anche rigorosa e aperta a un vasto e meticoloso confronto con la tradizione teorica delle scienze sociali. La situazione di oggi, una conversazione fra colleghi, mi incoraggia tuttavia a esporvi alcune mie convinzioni di base.

Quanto dirò sarà almeno sufficiente a mettere alla prova il valore euristico o irrisorio della mia proposta.

La mia tipologia parte con due dimensioni che appaiono parasinonimiche e consistono in realtà in due fonti che compiono contemporaneamente una distinzione analoga, la fonte-natura e la fonte-società.

Penso dunque che, in generale nelle società umana, la distinzione fra privato e pubblico venga innanzitutto a coprire, e a rielaborare socialmente, una base che è comunque costitutiva della naturalità della nostra specie.

Si parte dunque da due assunzioni: la prima, che qui viene data come autoevidente, assume che la specie umana è una specie (come altre, e del resto forse più di qualsiasi altra) che consta di individui adulti notevolmente capaci di autonomia e allo stesso tempo notevolmente capaci di porre relazioni sociali stabili (e relativi sistemi normativi individualmente vigilati)¹⁰, l'uomo dunque come animale individuale-sociale¹¹; la seconda, largamente mostrata dagli studi antropologici, e sistematicamente presentata da Barrington Moore jr.¹², constata che tutte le società umane hanno conosciuto una qualche forma di distinzione fra privato e pubblico, dove "pubblico" è comunque una superiore istanza di controllo e di comando che rappresenta olisticamente la società intera e che ha a che fare soprattutto, ma non soltanto, con beni indivisibili.

L'istanza pubblica non crea la distinzione, ma la articola in contenuti concreti, e la sorveglia o diviene la sede delle sue variazioni. D'altra parte il privato è ciò che è sottratto in qualche misura (e a determinate condizioni) a espliciti controlli pubblici.

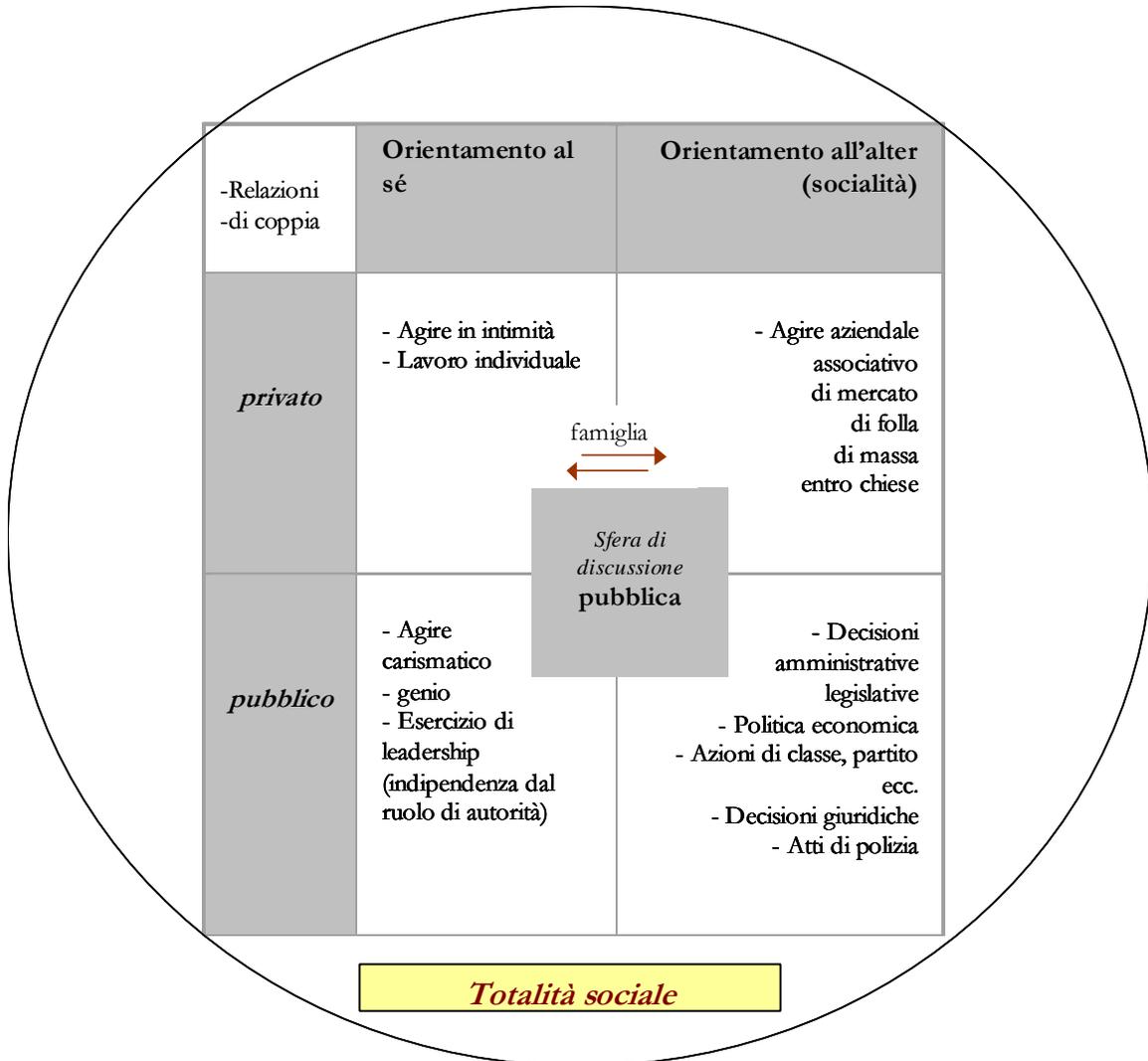
C'è dunque un privato degli individui e un privato delle relazioni sociali, così come c'è un più o meno regolato emergere dell'individuo in pubblico e un più o meno regolato emergere in "pubblico" degli individui e dei gruppi sociali. Lo schema dovrebbe dunque risultare il seguente:

¹⁰ Per difendermi da accuse di ingenuità ricordo che già Pareto ha parlato di un istinto di socialità e Simmel di un istinto di socievolezza (cfr. il saggio di Simmel G. (1997), *La socievolezza*, Armando, Roma, a cura di G. Turnaturi).

¹¹ Questa assunzione potrà apparire troppo semplice ad un lettore ipersociologizzato e filosoficamente ostile a posizioni dualistiche. Non posso qui che appoggiarmi all'autorità di alcuni testi, così almeno dichiarando la mia "tradizione". Si potrebbe risalire alle opinioni di Durkheim e alla sua lettura naturalistica del dualismo kantiano, e su questo si veda, esaustivamente a mio parere, Rawls A. W. (2002), *Il dualismo di Durkheim: una posizione antikantiana e antirazionalista*, in M. Rosati e A. Santambrogio, (a cura di), *Durkheim: contributi per una lettura critica*, Meltemi, Roma. Per una discussione più attuale, v. Archer M. (2000), *Being Human: The Problem of Agency*, Cambridge University Press; Archer M. (1995), *Realist Social Theory: the Morphogenetic Approach*, Cambridge University Press, (tr. it.: *La Morfogenesi della Società*, Franco Angeli, Milano 1997); Morin E. (2001), *La Méthode 5. L'Humanité de l'Humanité. Tome I: L'identité humaine*, Seuil, Paris, (tr. it. L'identità umana, Cortina, Milano, 2002).

¹² Barrington Moore jr. (1987), *Il privato. Studi di storia sociale e culturale*, Comunità, Milano (la prima edizione americana è del 1984).

Il quadrante ipotetico della totalità sociale
N. B. Le voci inserite hanno un approssimativo valore esemplificativo solo in riferimento alla società “moderna”



In tale schema, si sarà notato, l'azione (e interazione) di individui resta il criterio costante della tipologia, l'unità di base suscettibile di assumere alcune proprietà differenziate. La società o sistema sociale non è in alcuno dei tipi, ma nell'intero quadrante.

Solo per la ragione di rendere la proposta immediatamente percepibile ho segnato alcuni esempi entro ciascuno dei quadranti; ma questi in verità dovrebbero essere vuoti in quanto a tale punto del discorso non dovrebbero apparire determinazioni storiche. Ogni ordinamento sociale definisce, con ampi margini di arbitrarietà, non solo il contenuto dei singoli quadranti, ma anche le condizioni di controllo del pubblico sul privato e del sociale sull'individuale (come accade nei

nostri ordinamenti giuridici, ma anche nelle relazioni fra amici), le condizioni di emersione del privato (individuale o sociale) sul pubblico, le sanzioni per emersioni illecite¹³ e, in definitiva, le competenze di ciascuna delle quattro aree in relazione a ciascun'altra. Ciò significa che la stessa rilevanza di ciascun tipo può essere differentemente disegnata: in alcune società, in particolare nelle società pre-letterarie, il privato-individuale e lo stesso privato-sociale possono avere uno spazio di autonomia molto ridotto¹⁴, anche se fortemente cogente; in altre società, come nel fondamentalismo islamico studiato da Roger Friedland¹⁵, il privato-sociale della famiglia, con il suo forte maschilismo-autoritarismo, assume tanta importanza da proiettarsi sul pubblico come sua autentica istanza regolatrice (ma la distinzione, quasi annullata a livello di rappresentazione, anche in quel caso deve restare).

La proposta di uno schema concettuale di riferimento non deve mantenere eccessive pretese di teoria sostantiva, non deve cioè adombrare leggi di funzionamento. Pertanto questi accenni possono essere sufficienti per una prima proposta. Aggiungerò soltanto alcune chiarificazioni che mi sembrano importanti.

La prima è che il pubblico deve essere concepito sia come potere regolativo o di controllo, sia come gestore di qualsivoglia fine che venga definito come collettivo, e dunque come competente non solo a riguardo di beni pubblici indivisibili, ma anche a riguardo di beni collettivi che pongono diseguaglianze o rimediano disuguaglianze e hanno dunque funzioni distributive.

È anche possibile pensare che, come per i sottosistemi di Parsons ciascun sottosistema strutturale deve ripetere in qualche modo la quadripartizione degli imperativi funzionali, così in ciascuna delle nostre quattro aree possono ripetersi le tensioni pubblico/privato e individuale/sociale. Così nell'abitazione privata possono emergere zone maggiormente pubbliche e perfino, come nei salotti dei nostri nonni, principalmente pubbliche.

La terza chiarificazione riguarda il fatto che individuale/sociale non vanno intesi in alcun caso in riferimento alla coppia egoismo/altruismo. Possono esserci un egoismo di gruppi e poteri dispotici; nell'area del pubblico-sociale si possono rilevare sia la presenza del mercato, sia la

¹³ Appartiene a questo tipo il processo di individuazione proposto da Gilli G. A. (1994), *L'individuazione. Teste date per molte*, Scriptorium, Torino. Per un particolare caso di controllo societario di forze "tecniche" individuali, vedi ancora Gilli G. A. (1988), *Origini dell'eguaglianza. Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, Einaudi, Torino.

¹⁴ F. Remotti ricorda che società molto diverse, per esempio quelle dei FulBe (una popolazione che nell'Africa centrale vive dispersa fra una quindicina di paesi) e degli antichi Romani, "collocano la forma di umanità, che ispira la loro umanità, nella sfera pubblica: qui si recita o si rappresenta e qui si indossa la "nostra" umanità"; e conclude: "È probabile che esista una diversità di progetti antropo-poietici, secondo che la distinzione tra pubblico e privato, tra esterno e interno, venga maggiormente sottolineata e secondo che si scelga la sfera pubblica o la sfera privata come sede prioritaria della formazione di umanità" (Remotti F. (2002), *Introduzione* in Id., a cura di, *Forme di umanità*, Bruno Mondadori, Milano).

¹⁵ Friedland R. (2001), *Denaro, sesso e Dio: la logica critica del nazionalismo religioso*, in "Quaderni di Teoria Sociale", No.1.

presenza di fenomeni di volontariato; nel lavoro solitario e strettamente individuale possono vagare gli spiriti di un acceso e eroico universalismo.

Lo schema permette infine di definire lo spazio, o il luogo, e la funzione di cose che oggi vanno sotto il nome di sfera pubblica (Habermas) o opinione pubblica e perfino “cultura” in una certa accezione - e che rischiano di essere teoricamente confinate nel quadrante pubblico-sociale. Per esempio per Luhmann l’opinione pubblica ha la fondamentale funzione di selezionare i temi rilevanti per le decisioni politiche: si tratta dunque di un particolare tipo di comunicazione finalizzato al sistema politico. Anche la “sfera pubblica” di Habermas ha una prossimità privilegiata al sistema politico, sebbene i suoi temi non siano strettamente politici e possano invece presumibilmente riguardare molte parti del sistema normativo e la stessa distribuzione per aree dell’azione. In parziale disaccordo con simili configurazioni io penso che sia utile considerare in termini più pervasivi la sfera pubblica e come ad essa inerente qualsiasi comunicazione non tecnica e non performativa, in prossimità o a distanza o addirittura in assenza di decisioni propriamente pubbliche. Ne fanno dunque parte non solo tematizzazioni per decisioni politiche, non solo discorsi autoreferenziali sul “quadro politico”, ma anche letteratura e fiction cinematografica con la loro predilezione di temi “privati”. Ne fanno anche parte, integralmente, le scienze sociali. Il criterio di appartenenza alla sfera della discussione pubblica non è il poter disporre fattualmente di un accesso ai luoghi di decisione pubblica, ma il riferirsi almeno potenziale alla generalità dei membri di una società.

Dirò infine che in qualsiasi caso emergono al livello “pubblico” così definito rappresentazioni di ciascuna area. Non sempre tali rappresentazioni si adeguano al sistema normativo che regola la quadripartizione. In qualche modo la rappresentazione di ciascuna delle quattro aree fa spesso parte delle tensioni intese a produrre variazioni, non necessariamente “progressive”, nell’ordinamento della quadripartizione. Ciò ovviamente complica non poco i problemi della rilevazione empirica in questo campo.



Un modo per rappresentarci la modernità, e proprio a partire dalle sue fondazioni quali ci sono mostrate per esempio da Sennet o da Habermas, può essere quello di comprenderne l’intenzione di una valorizzazione piena di tutte le quattro aree¹⁶. Può essere questa la sua

¹⁶ La principale opposizione a questa tesi deriva da quelle correnti di pensiero che vedono la modernità come radicale individualizzazione, in particolare nella cultura critica francese. Si può partire dalla valutazione negativa che Dumont ha fatto dell’individualismo moderno (in particolare *Saggi sull’individualismo. Una prospettiva sull’ideologia moderna*, Adelphi, Milano 1993) e concludere con la sua valorizzazione, anche in contrasto con Dumont, da parte di Gauchet M. (1986), *Tocqueville, l’America e noi. Sulla genesi delle società democratiche*, Donzelli, Roma (v. anche Audier S. (2004), *Tocqueville retrouvé. Genèse et enjeux de renouveau tocquevillien français*, Vrin-Ehess, Paris). Può essere considerato sintomatico che in queste correnti di pensiero la conseguenza

profonda originalità e la sua intima vocazione civilizzatrice. Di fronte alla continuità del suo malessere, dalle origini di classe della distinzione borghese fra privato e pubblico¹⁷ alle tragedie civili e politiche del secolo XX, ancora presenti nell'orizzonte del secolo presente¹⁸, occorre ovviamente qualche audacia per questa rappresentazione. Non solo facilmente si costata che ciascuna delle quattro aree è stata mantenuta a prezzo di conflitti e di grandi tensioni da parte di attori diversi e che il pubblico è stato normalmente la posta in gioco per ottenere la libertà o per esercitare dominio, spesso perfino dominio o malaffare di singoli, ma anche sappiamo che ogni minima variazione nell'assetto delle quattro aree sollecita insoddisfazioni e perfino rivolte di qualche parte o partito della società, in un gioco di cui non è dato di vedere il termine. E non si tratta soltanto del problema dell'equilibrio fra Stato e Mercato.

Ma il fatto che oggi, dopo due secoli e più di modernità, non c'è alcuno, fra quelli che affollano la scena pubblica, il quale osi, nei nostri paesi, negare la rilevanza di una o più delle quattro aree, e che per esempio gli orientamenti che oggi si chiamano di antipolitica devono vestire in pubblico i panni della contestazione di certi ceti politici, e non del rifiuto della politica – questo fatto certamente mostra la resistenza di un modello fondamentale. Osservando questa durata e questa resistenza diviene forse ragionevole condividere la speranza di Habermas in un destino progressivo della modernità, intesa come articolazione di privato e di pubblico, di individuo e di socialità. Occorre ovviamente che il modello vada preservato contro tutto ciò che lo minaccia.

dell'individualismo radicale, o la sua condizione, è posta in un processo di denaturalizzazione altrettanto radicale (e quindi in una completa, assoluta, giuridicizzazione politica dei legami sociali). Sono ben consapevole di come ancora oggi possa introdursi il tema natura all'interno di orientamenti reazionari, intesi a restaurare come intangibili tradizioni pericolanti. Ma da ciò non può derivare l'annullamento di qualsiasi considerazione sulla costituzione antropologica. Visioni radicali del tipo che ho appena ricordato possono essere discusse, e contestate, sul piano empirico, osservando che né gli ordinamenti principali, né le ideologie principali, né le teorie sociali principali della modernità sono così radicalmente individualiste, ma soltanto, e solo in alcuni casi, interpretabili e manipolabili in questo senso (o in questo senso interpretate e manipolate).

¹⁷ Già Marx spiegava “la scissione dell'uomo nell'uomo pubblico e nell'uomo privato” come “differenza fra il salariato giornaliero e il cittadino” (*La questione ebraica*, Editori Riuniti, Roma 2000, [16]) e nei suoi studi giovanili sulla rivoluzione francese annotava con accuratezza la contraddittorietà di un ordinamento che consentiva la piena cittadinanza solo ai proprietari (cfr. Battistini M. (2004), “...lo si costringerà a essere libero”. *Appunti marxiani sulla rivoluzione francese*, Scienza & Politica, No.30).

¹⁸ Per l'individuazione del totalitarismo come eliminazione della distanza fra sociale e politico (più generalmente fra pubblico e privato) cfr. Lefort C. (1986), *Essais sur le politique. XIX-XX siècles*, Esprit, Paris.